

OTELLO PASOLINI

SUL NOME DI RICCIONE

L'opinione corrente sul toponimo *Riccione* risale in fondo alla ipotesi etimologica proposta dal Paulucci, un raccoglitore di memorie romagnole, vissuto nella prima metà del secolo scorso. In un suo manoscritto esistente nella Gambalunghiana (1), il Paulucci, narrando i casi della vita del Beato Alessio, comincia col riferire l'opinione di alcuni i quali facevano risalire il nome del luogo ad una grande rocca (*Arcion* come accrescitivo del sostantivo latino *arx*, *arcis*), che Niccolò Piccinino, Gonfaloniere di S. Chiesa, avrebbe fatto costruire ivi « per porvi soldatesche » nel 1443. Il Paulucci stesso però scarta questa ipotesi come improbabile e certamente non l'avrebbe nemmeno accolta se avesse conosciuto la documentazione d'archivio la quale porta il nome di *Arcionis* già da 8 secoli prima della notizia storica del Piccinino. Il Paulucci continua poi proponendo una sua ipotesi, e cioè che il nome di Arcione sia stato dato al luogo dalla natura del terreno il quale, essendo depresso tra il Rio Melo e la frazione Fontanelle, presenta proprio la figura dell'arcione della sella da cavaliere. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad una di quelle etimologie di carattere popolare che gli studiosi locali accolgono o provocano spesso con troppa facilità.

Per risolvere il problema di cui mi occupo dobbiamo far capo anzitutto alla pronuncia locale, che è *Arzùn* in molta parte della Romagna e precisamente *Arciùn* a Riccione. E con la pronuncia locale vanno considerate le forme più antiche, attestate nel cosiddetto *Codice Bavaro*, il famoso codice papiraceo esistente nella Biblioteca di Stato a Monaco, contenente un registro di concessioni, risalenti ai secoli VIII, IX e X, dei beni che la Chiesa di Ravenna possedeva nella Romagna e in altre regioni.

Il nome compare in due documenti del codice, e precisamente

(1) DOMENICO PAULUCCI, *Santi e Chiese Riminesi*, ms. nella Biblioteca Gambalunghiana, 4, c. IV, 17.

nel n. 9 (« territorio Ariminensi in loco qui vocatur Arcionis ») e nel n. 67 (« in loco qui dicitur Arcioni ») (2). Il primo di essi risale a una concessione dell'arcivescovo Martino (anni 810-816); il secondo, che non porta il nome dell'arcivescovo, e quindi è più difficilmente databile, a una concessione fatta al duca di Rimini Martino (I) e alla sua famiglia: questo duca appartiene alla seconda metà del secolo IX (3).

In seguito, il nome dovette subire una epentesi di *-i-*, facilmente spiegabile, e negli scrittori dell'età moderna compare quasi costantemente la forma *Ariccione* insieme con *Arcione*.

Ora, le condizioni dell'ambiente, messe in rapporto con le forme dei documenti, forniscono la chiave per la soluzione del problema (4).

Il primo sospetto che si tratti di una denominazione di carattere botanico viene spontaneo se si considera che numerosi sono i toponimi di questo genere. Basterà ricordare i vari Albereto, Meleto, Laureto, Cerreto, Cerasolo, così diffusi anche in Romagna. Più interessante dal mio punto di vista è il toponimo Bordonchio (frazione litoranea a N. di Rimini), che deriva certamente da « *burdunculus* », nome latino della pianta erbacea che i botanici chiamano « lingua di bue ».

(2) V. le edizioni di M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, p. 4 e 33; e di J. B. BERNHART, *Codex traditionum ecclesiae Ravenmatensis*, Monachii 1810, p. 27 e 46; nel primo luogo il Bernhart legge « ...rtionis ». Le parti del codice che interessano il territorio riminese furono riportate anche da L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856, pp. 471 e segg.

(3) Per questa data v. TONINI, II, 245 e seg.

(4) Che ebbe a suggerire al principio del secolo passato BASILIO AMATI (*Delle origini romagnole, opera postuma*, Forlì 1831, p. 8). Egli così scrive: « ARCIONE, borgata tra Rimini e la Cattolica, due volte menzionata nel Codice Bavaro, dal Castello *Arcion* nell'antico Lazio sulla via di Albano, da cui altro luogo nell'osimano, già feudo Cima, tutti da voce greca di erba a larghe foglie, da Plinio l. 2, 9, latinamente detta *persolata*, perchè *similis personae* ». (Quello che segue sul nome di Cattolica, fatta pure risalire a nome di pianta, non ha fondamento; v. anche p. 10 per Bordonchio < *burdunculum*. Il riscontro con altri toponimi del Lazio e delle Marche, a cui si potrebbe aggiungere la zona « in Arcione » in Roma, sebbene ingenuamente posto dall'Amati, merita di essere approfondito). Questo libretto è venuto a mia conoscenza dopo che io avevo comunicata la mia nota al I Convegno di Studi Romagnoli; sicchè sono ora lieto di questa felice coincidenza, che avvalorata tanto l'intuizione dell'Amati, quanto la mia dimostrazione.

Orbene, tornando al nostro toponimo, Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (IX, 66, 113), ricorda un'erba molto comune anche nelle nostre terre. Ecco il passo: « Persolata, quam nemo ignorat, Graeci *arcion* vocant (*ἄρκειον*); folia habet maiora etiam cucurbitis, et hirsutiora, nigrioraque et crassiora; radicem albam et grandem; a foliorum vero amplitudine est appellata quibus caput ab insolatione vel pluviis vindicare possis ». Altri scrittori latini parlano poi di questa erba come di una pianta largamente usata nella medicina. Columella nel *De Re Rustica* (VII, 17, 1), Apuleio nell'*Herbarium* (36), e Marcello Empirico nel *De Medicaminibus Empiricis*, la chiamano ora *personata* ora *personacia*.

Si tratta quasi sicuramente di quella pianta spontanea che P. A. Mattioli classifica col nome di « Lappa Major » nel suo trattato di Botanica (*Opera Omnia*, Basilea 1574, p. 804), e Linneo invece chiama, con nome più vicino al greco, « *Arctium Lappa* ». Essa ha foglie larghe e ruvide ed appunto per questa sua caratteristica ebbe il nome di *ἄρκειον*, forse connesso con *ἄρκτος*, orso. Produce frutti di forma ovale, grossi come olive, e ricoperti di piccoli aculei coi quali si attaccano facilmente alle vesti e al vello degli animali. L'importanza della lappa è dovuta alle sue proprietà che la rendevano una delle piante più usate in medicina contro la tosse, il male degli arti, l'ulcera, ed anche oggi, in certe campagne, qualcuno ne usa il decotto come sedativo della tosse.

Questa pianta, che cresce spontanea ed abbondante sulle nostre spiagge e dovunque trovi un poco di umidità, certo dovette un tempo ricoprire gran parte dell'agro riccionese al quale diede senza dubbio il nome, durante l'occupazione bizantina del secolo VI d. C.

Quanto alla forma letteraria che appare sulle carte geografiche, è evidente in essa la deprecabile prassi di certi nostri cartografi i quali spesso riducono la forma indigena ad orecchio, falsando la vera natura del toponimo (cfr. L. HEILMANN, *Forma ufficiale e forma indigena nella trascrizione dei toponimi italiani*, in « Atti XIV Congresso Geografico Italiano », Bologna 1949, p. 539).

Nel nostro caso quindi la forma ufficiale dovrebbe essere *Arcione*, che è diventato *Riccione* per un adeguamento, a torto stabilito tra le due forme, così comune invece in molti termini dialettali. Si tratta della nota evoluzione romagnola *re-* (o *ri-*) protonico in *r-* con dileguo della vocale e successivo sviluppo della sonante in *ar-*. Esempi di questo fenomeno sono *armandè* « rimandare », *arkurdè* « ricordare », *arturnè* « ritornare » etc.; e allo stesso modo quindi si sarà avuto *Riccione*, a torto riestratto da *Arc'un*.

L'origine del nome di Riccione, veduta in questo modo, corrisponde bene a ciò che sappiamo della storia del centro, che in età più antica si trovava nel luogo della odierna frazione Fontanelle, lungo la depressione scavata dal rio omonimo (ambiente assai idoneo alla formazione di campi di lappa), e solo dopo il terremoto del 1706, che rovinò la chiesa di S. Martino in Arcione, si spostò in posizione alquanto più elevata, cioè sull'emergenza che forma una lieve dorsale tra i rii Melo e Fontanelle. Qui, accanto a un antico fortilizio, si era già formato un piccolo centro chiamato, nel secolo XVII, Le Casette, che poi colla chiesa ricevette il nome di Riccione (5).

(5) Riassumo qui notizie e osservazioni esposte dal prof. Giuseppe Mussoni in occasione della lettura della presente comunicazione al I Convegno di Studi Romagnoli (seduta del 15 settembre 1949).